

L'eroe⁽¹⁾ di Alfieri e Foscolo^(*):**Dalla tirannia alla libertà**

Non v'è uomo che non ami la libertà; ma il giusto la esige per tutti, l'ingiusto unicamente per sé. Ludwig Börne

Nell'opera di Alfieri e Foscolo, i tiranni e gli eroi di libertà si rivelano due facce di una medesima medaglia, come indicano le parole di Börne; tutti ribelli che vogliono raggiungere un fine supremo, cioè vivere indipendentemente dalla volontà degli altri. Saul, il re mitico che mostra la sua obbedienza completa alla legge tirannica del trono, annuncia la sua sfida alle leggi del Signore assoluto, gridando alla vigilia dell'«azione»: «Havvi altra spada in campo, che questa mia, ch'io snudo?». Gli eroi di Foscolo, diversamente da quelli alfieriani remoti non solo dal piccolo mondo settecentesco, ma dai confini della vita di tutti gli uomini, hanno una figura storicamente concreta. Tiranno è chi inganna i popoli con l'illusione di libertà, poi li vende ai loro nemici; eroe di libertà è Ortis che biasima il dispotismo politico e sociale sia con la parola e sia con l'azione, esprimendo, contemporaneamente, i dubbi di Foscolo sulla possibilità di conciliare la libertà con la forza che domina il mondo.

1. Il tiranno⁽²⁾ alfieriano

Il trattato *Della Tirannide* è indispensabile per illuminare l'atmosfera della reggia, e lo scavo psicologico del tiranno e dei suoi cortigiani. Il primo capitolo *Cosa sia il tiranno* mette in evidenza l'origine greca del titolo: «*Tiranno, era il nome con cui i Greci (quei veri uomini) chiamavano coloro che appelliamo noi re*».⁽³⁾ Il titolo diviene, dunque, esecrabile con il passare del tempo; si dà «se non se (*sommessamente e tremando*) a quei soli principi, che

^(*) Wafaa El Beih

tolgono senza formalità nessuna ai lor sudditi le vite, gli averi e l'onore», cioè «a coloro che hanno, comunque se l'abbiano, una facoltà illimitata di nuocere».⁽⁴⁾ Il concetto di tirannia non coincide quindi con una forma particolare di governo, ma con ogni forma di potestà. Tirannico è qualunque governo in cui «chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità»⁽⁵⁾. Ogni società che può ammettere l'infrazione delle leggi è tirannica; «ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo»⁽⁶⁾. La tirannia, per Alfieri, è la legge dell'assurdo in quanto non ha per sé altro motivo che quello di esistere, è una forza illegittima che, non ammettendo la lotta, si basa sulla paura e sul sacrificio della libertà, e può essere domata solo da un atto violento e disumano.⁽⁷⁾

Il poeta astigiano, nelle sue tragedie, dipinge l'insoddisfazione dell'anima del tiranno, la sete mai saziata di indipendenza che non lascia pace. Tutti i tiranni vivono il potere come una passione e ne diventano schiavi. La scena teatrale è lo spazio tragico del tiranno, ed è, pure, lo spazio in cui si fa guerra ai tiranni, e si dimostrano le virtù dei tempi di oppressione. La parola antitirannica suona sin dalla prima tragedia alfieriana, sulla bocca di Cleopatra, la donna fatale:

La dovuta ai tiranni orrida morte...

(*Cleopatra*, atto V, scena V, v. 320)

Filippo è la prima grande individuazione del personaggio tirannico; è l'incarnazione della sovversione di ogni principio morale, della sete mai saziata della tirannia. Non accontentandosi di aver rovinato il cuore del figlio e della donna promessagli, desidera estendere il suo potere alle loro anime, godendo del loro imbarazzo e del loro sdegno che li prendono;

Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,

Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,

E i più nascosi, io so?

(*Filippo*, atto II, scena IV, vv. 212- 15)

Trascinato da una gelosia irrefrenabile e un odio cieco, il tiranno arriva al culmine della ferocia e della crudeltà; viola i sacri legami di sangue. Però incapace di saziare la sua volontà, rimane alla fine della tragedia, sostanzialmente infelice:

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...

Ecco, piena vendetta orrida ottengo: ...

Ma felice son io? ...

(atto V, scena IV, vv. 295- 99)

Nonostante il tiranno sia feroce e crudele, Alfieri lo riconosce grande per la forza e per la potenza delle sue passioni. Sono grandi malvagi Filippo e Cesare perché potrebbero essere grandi virtuosi se si rivolgessero al bene. Bruto stesso dice di Cesare;

Cesare è tiranno;

ma non sempre lo è stato. Il vil desio

d'esser pieno signore, in cor gli sorge

da non gran tempo:

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole

del regio serto esser tenuto: ei dunque

ambizioso è più che reo...

(*Bruto II*, atto II, scena III, vv. 215- 16)

Biasimati sono, invece, i servi del tiranno ritenuti privi di vere qualità umane. Gomez lo dichiara alla consorte di Filippo;

E qual consiglio

Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:

falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,

per sé tremante, tacendo l'afferma.

Ricade in noi di ria sentenza l'onta;

ministri vili al suo furor siam noi,

fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,

del suo furor cadria vittima tosto.

(*Filippo*, atto IV, scena V, vv. 67- 74)

2. **Conflitto tirannia- libertà**

«Libertà» mantiene nell'anima di Alfieri il suo primo significato inequivocabile, segna il diritto di costruire la propria vita secondo i propri ideali; è il fine supremo che vogliono raggiungere tutti gli eroi alfieriani, l'affermazione dell'io minacciato, che deve essere difeso e salvato ogni giorno.

Libertà e tirannia si basano su un concetto eroico, non addomesticato. L'uomo libero, esattamente come il tiranno, è raffigurato da Alfieri astrattamente, al di fuori di ogni situazione storica. Il mondo cui egli mira è quello in cui è eliminata l'ingiustizia e abolito il male; non lotta per una certa forma di istituzione politica, né per la monarchia né per la repubblica, ma per la luce, per la sconfitta delle sofferenze e delle tenebre, per l'uguaglianza che è la logica e la sostanza immutabile della libertà. Sotto tale riguardo la politica non può essere che un punto di partenza dell'opera alfieriana, perché viene trascesa in una visione universale che cerca sensi e virtù profondamente umani in questo conflitto perenne di libertà e tirannia.⁽⁸⁾ Il mito della libertà che anima l'eroe è un'*interiore vocazione* che caratterizza l'uomo sin dal suo primo contatto con la vita. La libertà segna la liberazione dai limiti che impone la vita.

Le tragedie alfieriane sono sostanzialmente tutte tragedie della libertà, sono il regno di due eroi, due antagonisti che vedono nella libertà l'affermazione assoluta di loro stessi e la concretizzazione della loro volontà. Tra loro nasce un duello singolare che simboleggia due opposte concezioni morali e umane; da un lato sta l'odio, dall'altro tutti gli affetti domestici, l'amore e la libertà. La lotta fra questi grandi uomini dalle anime appassionate e tempestose pare una lotta fra due destini; il tiranno è destinato al potere, e lo esercita violando le leggi naturali e sfidando i limiti della stessa condizione umana,⁽⁹⁾ mentre l'eroe di libertà fa di questa la sua sorte, vede nella schiavitù una specie di opera della naturale

malizia dell'uomo sostituitasi alla sana ragione. L'affermazione della libertà ha diverse prospettive nei due protagonisti: il tiranno gode di non avere uguali, mentre il suo rivale aspira al bene di tutto un popolo. La libertà acquisisce, quindi, un senso dinamico di lotta, di travaglio, di opposizione tra due eroi che hanno un diritto divino di vivere, in quanto sono veramente e unicamente motivati dai loro ideali.

La libertà è un sogno tragico e, per realizzarla, è inevitabile il sacrificio.⁽¹⁰⁾ E gli eroi non rimpiangono la vita; lo testimoniano le ultime parole di Virginio, il padre che uccide la figlia per salvarla dalla schiavitù:

Deh! Vieni al sen paterno, o figlia;
 Una volta mi è dolce ancor nomarti
 Di tal nome, . . . una volta.- Ultimo pegno
 D'amor ricevi- libertade, e morte.

(*Virginia*, atto V, scena IV, vv. 267- 70)

La figlia, approvando la decisione del genitore, esprime la certezza di non poter trovar la giustizia «in questo mondo presente, visibile; nell'immediato insomma e nell'oggi».⁽¹¹⁾ Le conseguenze della morte di Virginia paiono positive; la tragedia si chiude con le grida del popolo insorto. «Muoia, muoia il tiranno»⁽¹²⁾ sarà il preannuncio della sconfitta della tirannia e del trionfo dell'insurrezione. L'allusione alla morte vicina del tiranno sta, secondo Calzabigi, contro le leggi della tragedia: scrive, nella sua *Lettera ad Alfieri*;

Appunto nella *Virginia* non sono contento [...]. Muore la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo, ma lo scellerato Appio [...], degno dell'abborrimento di ognuno [...]; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti di conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia il povero Virginio e la tumultuosa plebe⁽¹³⁾

Il dilemma di libertà o morte si impone nelle tragedie alfieriane; lo si ritrova nella "*Congiura*"; Raimondo, l'eroe, non potendo sopportare la servitù, o la «non vita», si rivolge così a suo padre:

Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? Che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? Tu chiami
Un tal danno il peggior? Tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioia rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'oggi uom del volgo, or la cervice inchini?
(*La congiura de' Pazzi*, atto I, scena I, vv. 13-24)

L'azione di Raimondo è individuale, perché ha coscienza che non per tutti è facile il sacrificio.

La ribellione degli eroi alfiariani di libertà è smisurata; si mettono contro le stesse loro passioni e i vincoli sacri che li legano ai tiranni: Bruto uccide suo padre, perché vede nella sua morte dello stesso ideale di libertà;

Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma.-
Deh! Non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' propri suoi svenati figli, dava.
(*Bruto secondo*, atto III, scena II, vv. 254- 59)

2.1. Saul: tiranno ed eroe di libertà

Una particolare figura di tiranno ed eroe di libertà è Saul, che per tutta la vicenda tragica tende a rivendicare la propria individualità, la libertà che vede nella gioventù, nella vittoria e nella piena regalità. Egli è rappresentato privo

delle armi che Alfieri suole definire proprie del tiranno: la nobiltà, l'esercito e la religione. Contro David si scatenano l'ingiustizia e la ferocia del tiranno. Il monologo davidiano della prima scena mostra la prepotente violenza di Saul che perseguita il genero senza tregua accusandolo di incitare alla ribellione il popolo d'Israél:

Ahi crudo
Sconoscente Saùl! Che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua.

(*Saul*, atto I, scena I, vv. 7- 10)

Contro le accuse di tradimento, David difende la sua innocenza mostrando il lembo del manto reale, tagliato quando ebbe occasione di uccidere il sovrano che dormiva. Egli entra nella corte armato di «pazienza, umiltade, amor, preghiere, ed innocenza»; offre la vita al re tanto amato e venerato, in un sacrificio che allude a quello del figlio di Abramo. Saul, convinto delle ragioni del genero, lo perdona e chiede scusa alla figlia. Ma tra il promesso re e il sovrano che si crede assoluto non ci può essere mai pace. Il canto delle donne che festeggiano la forza del giovane «il forte, che i suoi mille abbatte; Saùl, suoi cento» riaccende la rabbia del tiranno che non può sopportare uguali. Quando David osa vantare le sue vittorie, Saul si rialza agitato e arrabbiato:

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

(atto III, scena IV, vv. 398- 99)

Il tiranno rifiuta di affidarsi ad altri, non ricorre né a Dio né ad altri uomini mortali. La conferma forte e feroce dell'insaziabilità del potere e dell'obbedienza alla legge del regno per cui il fratello uccide il fratello, la madre i figli, la moglie il marito, il figlio il padre, si mostra nel quarto atto, ed indica che Saul ha già deciso di andare fino in fondo per salvare il potere imboccando

la via della violenza. Schiavo della straordinaria energia del potere, il re non può fare altro che ritornare a perseguire il genere.

Il tiranno, in *Saul*, è un superuomo, un «uebermensch»,⁽¹⁴⁾ figura nata appunto nel tempo dello *Sturm und Drang*. La figura del superuomo si afferma nell'impeto delle passioni irrefrenabili contrastanti e indomabili, nella lotta «dell'alto e del basso».⁽¹⁵⁾ Le parole di David indicano la dinamicità del conflitto delle passioni del re.

Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.

(atto III, scena III, vv. 88- 92)

Saul non è il solito tiranno tragico, immobile nella sua grandezza e nella sua fiducia; il suo orgoglio e il suo desiderio di potenza sono ormai svuotati di fiducia, frustrati dalla coscienza della propria impotenza fatale, schiacciati dal senso pauroso della punizione divina.⁽¹⁶⁾ La sua anima agitata sta sola in un deserto che egli stesso ha voluto e creato. Del timore che lo spinge a fondare il proprio potere sul sangue, sul terrore e sulla violenza, è vittima egli stesso. La tirannia del tempo e la presenza di Dio, che parla minaccioso dall'alto del cielo e nell'intimo della sua coscienza, lo rendono diverso dagli altri tiranni e vestono di umanità la sua figura. Saul non è più il tiranno enorme e immobile; «ha cessato di essere la proiezione di un incubo angoscioso»;⁽¹⁷⁾ è un individuo grande e mortale che si trova solo nei confronti del divino. Il re ebraico è insieme un tiranno e un eroe di libertà. Contro di lui sta la tirannia del tempo che incede lento ma terribile e inevitabile portando con sé la debolezza, la decadenza e la morte. Saul, di fronte a Dio, è senza pace, senza figli, senza regno e pure senza *alma*. È privo di ogni appoggio: «innanzi a Dio, *chi re?* », domanda il

sacerdote al re. Dio è la forza illimitata, l'ira irresistibile che prende con il reo l'innocente. David dichiara:

Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
 Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
 Impetuoso, irresistibil turbo,
 Sterpa, tralza al suol, stritola, annulla
 Del par la mala infetta pianta, e i fori,
 Ed i pomi, e le foglie.

(atto I, scena II, vv. 164- 69)

Il tiranno è vittima del suo duello con Dio onnipotente. In tale conflitto Saul è l'eroe che muore dopo una lunga lotta interiore ed è fiducioso di trovare nella morte la sua dignità umana e regale e il suo coraggio. Si uccide per salvaguardare le ragioni della propria regalità. L'impeto che muove l'eroe nella sua volontà di rivolta contro le leggi immutabili che limitano i suoi desideri è lo stesso impeto che muove nel tiranno l'anelito alla libertà assoluta, alla potenza assoluta che non tollera uguali e che non può realizzarsi se non in una solitudine disumana.

3. Foscolo e il conflitto tirannia-libertà

Centrale è il personaggio del tiranno nelle tragedie foscoliane, sia pure in modi diversi in *Tieste* e in *Ricciarda* da una parte e in *Aiace* dall'altra. Il tiranno foscoliano è, al pari di quello alfieriano, dominato da impulsi irrefrenabili, da un'esigenza assoluta di soddisfare i propri istinti, esigenza che è ragione ossessiva di vita e causa di esclusione.

Atreo, in *Tieste*, desidera esclusivamente soddisfare la propria brama di sangue e di crudeltà, violando i sacri legami familiari;

Sono i nodi insolubili: ver Argo
 Volse; il poter di Pliste, e i dotti inganni
 D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo
 Abbia pur d'altri a vendicarmi? – Or giunga

Tieste, e sia così. Vendetta, oh gioia!
Piena otterrò; godrò dell'anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D'un re i diritti: chè quai sien, son sacri.
(*Tieste*, atto III, scena V, vv. 292- 299)

Non si contrappone al tiranno un eroe di libertà, ma un antagonista familiare e amoroso, Tieste, il fratello privato dei diritti al trono, cacciato in esilio e perseguitato, che torna in patria perché desidera la morte insieme alla sposa Eope e al figlio:

Il figlio mio, sì, il figlio a me nel seno
Deh! perchè a me non dassi? Almeno io possa
Baciandolo morir: comun vendetta,
Eope, allora ci farem. – Con lui,
Con lui, e fia da noi tutto sfidato
Il furore d'Atreo. –
Si trae un ferro
Vedi tu questo
Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra man, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici. –
De' delitti che medita colui
Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
L'amor nostro finir nemmen con morte. –
(atto III, scena IV, vv. 207- 219)

Il tragico familiare si approfondisce in *Ricciarda* dove la lotta fra i due fratellastri Averardo e Guelfo, il tiranno di Salerno, trascina il destino dei loro figli, Guido e Ricciarda che si amano follemente:

Morir meco,
null'altro può, nè vuol Ricciarda,: e questo

Ultimo dono di sublime amore
 Sol da lei sperar deggio; e da te, o padre,
 Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
 O generoso; e il deturpato scettro
 A redimer degli avi, e la tua casa,
 E queste tombe; e il tuo Guido, e Ricciarda
 Saranno in sacro o lagrimato avello
 Di tua, mano congiunti - altro non puoi.

(*Ricciarda*, atto III, scena II, vv. 66- 74)

Nella tragedia la parte storico-politica appare ampliata; si raccontano le interne lotte italiche, si sente una forte intenzione patriottica.

Diversa è *Aiace*, ritenuta la più alfieriana delle tragedie foscoliane, come struttura e linguaggio. Foscolo fa di Aiace l'eroe della libertà perduta; l'eroe alto, fiero, pietoso per i vinti, rispettoso del passato, temuto non solo per la spada, ma anche per la parola. Non conosce modestia, non esita a proclamarsi unico meritevole delle armi di Achille, ma, tradito dall'astuzia, è abbandonato alla vergogna e alla follia. Non gli rimane che la morte come unico mezzo per uscire dalla realtà degradata, dall'infamia che lo incalza⁽¹⁸⁾:

Ahi tornano frementi
 Le umane cure e m'abbandona l'alta
 Sicurtà della morte. Ajace, fuggi
 Ove più non vedrai nè traditori
 Nè tiranni nè vili; ove imitarli
 Più non dovrai, nè calunniar chi forse
 Or per te more. — O uomini infelici
 Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
 O Salamina patria mia, paterne
 Are da me non profanate mai,
 Campi difesi dal mio sangue, addio!

(*Ajace*, atto V, scena IV, vv. 18- 28)

La libertà, soprattutto quella della patria, pare il motivo centrale di gran parte delle opere di Foscolo, il soldato-scrittore che abbandona la spada solo quando la tirannia lo costringe a «combattere in Germania e nelle Spagne e perdere forse vanamente la vita che doveva serbare un dì o l'altro alla patria»⁽¹⁹⁾.

Il tiranno e l'eroe ribelle sono, in Foscolo, figure storiche concrete. Si pensi all'attenzione che il poeta dedicò a Napoleone; la figura dell'eroe corso, Bonaparte, testimonia il fervore che il poeta sentì per la libertà e per la dignità italiana. Nell'ode *A Bonaparte liberatore*, la migliore della produzione giovanile foscoliana, il poeta canta l'incondizionata ammirazione per il giovane eroe, fulmineo distruttore della potenza asburgica e di ogni tirannia politica e sacerdotale, che passa di vittoria in vittoria. Bonaparte è, per il giovane Foscolo, l'eroe restauratore della libertà dell'Italia che

Ad Esperia i lumi terge
e falla ricca de' tuoi puri doni
o Libertà gran Dea,
e l'uom ritorna negli antichi dritti
che prepotente tirannia godea.⁽²⁰⁾

Foscolo collabora con il nuovo governo animato dal desiderio di rinnovare il sistema politico. Così, nell'ode *Ai novelli Repubblicani*, non parla del generale liberatore, ma promette di difendere la libertà preferendo la morte al sacrificio di essa, e di combattere il «furore della licenza prima motrice della tirannia».⁽²¹⁾

Il trattato di Campoformio segna un momento cruciale nella vita di Foscolo che cambia atteggiamento nei riguardi del suo eroe; Bonaparte da liberatore diviene despota. Nel trattato il poeta non vede altro che il tradimento verso l'Italia e il crollo del sogno di libertà. Per le conseguenze di Campoformio, Foscolo, esule, darà sfogo a tutto il suo sdegno nell'*Ortis* e in tanti altri scritti definendo il trattato ora come «ignobil mercato», ora come

«vergogna». È importante rilevare che la figura del comandante francese resta al centro dell'interesse e dell'analisi di Foscolo anche quando la situazione è definitivamente compromessa. Bonaparte è tiranno perché non ha difeso la causa della libertà. Se avesse voluto guadagnarsi i titoli di Liberatore dei popoli e di Fondatore della Repubblica, avrebbe dovuto dare all'Italia la sua indipendenza, avrebbe dovuto elaborare leggi stabili, avrebbe dovuto riportare pace e giustizia nel corpo sociale corrotto, avrebbe dovuto lasciare che la nuova compagine territoriale disponesse di un'autonoma forza armata, dando ai figli della Repubblica la possibilità di difendere le loro terre. In una lettera alla contessa d'Albany il poeta scrive:

Tiranno era e sarebbe in ogni evento incorreggibilmente tiranno quel nostro conquistatore; era, con pensieri sublimi, di animo volgarissimo, bugiardo, inutilmente gazzettiere e droghiere universale; ciarlatano, anche quando era onnipotente di forze. Io lo aborrisva sempre; lo stimava e sovente lo disprezzava; non ho mai potuto amarlo, e, le accerto- ed ella non me lo scriva a iattanza- non ho mai potuto temerlo.⁽²²⁾

Nell'*Orazione a Bonaparte*, Foscolo giudica tirannico il tempo in cui vive, nel quale «i governi sono sempre ubriachi di lodi e sempre di lodi assetati».⁽²³⁾ Bonaparte «dicendo a' popoli di liberarsi dai re e incatenandoli», insegna «a' principi a ingannare i popoli e [a] guidarli per liberarsi di lui ed incatenarli con le loro forze».⁽²⁴⁾ Il poeta ripone tutta la speranza nell'avvenire perché senza la libertà e l'indipendenza nazionale non ci saranno «sostanze, non vita, non anima in qualunque paese e con qualunque più libera forma di governo».⁽²⁵⁾ L'Italia che non doveva più aspettarsi la libertà da chi prima l'aveva fondata, doveva conquistarla con le mani dei suoi patrioti.

Caduto Napoleone, Foscolo si abbandona a uno stato d'animo di sconforto e di completa sfiducia nella possibilità di mutare le sorti d'Italia tramite l'azione politica. Tornati gli Austriaci a Milano, egli riceve dal generale Bellegarde la proposta di dirigere la "Biblioteca italiana", la rivista che costituisce nei progetti

del governo austriaco il principale mezzo di riconciliazione con l'élite intellettuale milanese. Ma alla vigilia del giuramento ai nuovi dominatori, Foscolo valica il confine svizzero con un gesto che appare ai giovani delle generazioni risorgimentali ispirato a un coerente e coraggioso patriottismo.

3.1. Ortis: eroe di libertà

La Natura ha dato ad Ortis, il giovane che soffre per le miserie e le sciagure della patria, un'indole nemica di ogni servitù.⁽²⁶⁾ Jacopo si oppone, con il suo animo libero e la sua parola onesta, alla tirannia in tutte le sue forme, al potere, alla legge della forza che trascina tutti gli uomini, parimenti ciechi, rifiuta la storia come storia della forza e del potere, perché identifica il diritto alla libertà con il diritto alla vita.⁽²⁷⁾

Nelle *Ultime lettere* priva di libertà è, innanzi tutto, l'Italia. Sono biasimati i Francesi che, sorti per primi a chiedere la libertà, invece di portarla agli Italiani, la strappano loro per sempre. Nell'*Ortis* Napoleone si manifesta nei suoi istinti tirannici. Peraltro non si può sperare la libertà da chi ha il vigore e la forza del leone e la mente della volpe e Napoleone fonda il suo trono sui cadaveri dei ribelli. Ipocrita, crudele e più atroce e più spregevole di «Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani»,⁽²⁸⁾ egli vende l'Italia agli Austriaci che riacquistano «con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi».⁽²⁹⁾ Venezia è dunque tradita e sono traditi gli ideali di libertà e di democrazia. Jacopo non condanna solo la ragione di Stato che sta dietro il gioco politico dei Francesi, ma critica anche gli Italiani che si lasciano vendere come le pecore. Gli Italiani, che devono conquistare la loro libertà con le loro mani, sono «guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai né dal tradimento, né dalla fame».⁽³⁰⁾ I tiranni li rendono schiavi, e desiderano annientare in loro le memorie dei grandi padri. Per Ortis verrà forse il giorno in cui gli italiani perderanno l'intelletto e la voce e diventeranno simili agli schiavi domestici

degli antichi, o saranno trafficati come i miseri Negri. I desideri di indipendenza sono disperatamente vani «in una nazione, a cui la provvidenza ha da alcuni secoli in qua riservato, e riserba forse per lunga età avvenire, lo stato di servitù nel quale essa in altri tempi ha costretti molti popoli della terra». ⁽³¹⁾ Ortis è solo a lottare contro la tirannia e soffre per l'ingratitude degli uomini e del suo tempo. E che può fare fra due nazioni che sono nemiche feroci, eterne che si collegano solo per vendere l'Italia e deluderne le speranze! E quando la loro forza non vale, la Francia inganna gli Italiani con l'illusione della libertà e l'Austria con il fanatismo della religione. «Oh! Se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe», scrive il giovane. ⁽³²⁾

La tirannia politica, che viola la libertà personale di Ortis e il suo segreto epistolare, fa del Sig. T*** un tiranno che da vittima si fa persecutore obbligando la figlia a sposare Odoardo, il calcolatore autoritario, tipico esempio degli uomini che seguono la fredda ragione. L'uomo, che non lotta più per la libertà della patria, vuol solo vivere pacificamente insieme ai figli, ma deve sacrificare Teresa sull'altare della società; l'«altare profanato» Jacopo lo definisce. In questo modo sacrifica anche l'anima e l'unione della sua famiglia. La madre infatti si oppone all'idea di questo matrimonio e abbandona il marito. Il Sig. T vive sempre «consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni piantano la propria fortuna su l'altrui rovina, e tremante pe' suoi figliuoli» ⁽³³⁾.

Grande cantore di libertà come Alfieri, Foscolo però dubita che la libertà si possa realizzare nella realtà e che possa conciliarsi con la forza che domina il mondo. Il pessimismo realistico di Foscolo nasce dal trionfo della Restaurazione e dall'affermarsi della forza come «unica signora del mondo». ⁽³⁴⁾ Crollata la speranza che la libertà della patria possa essere conquistata dai suoi figli, la delusione detta a Ortis il tono pessimistico della famosa lettera del 17 marzo e

spiega il suo rifugiarsi in una morale individualistica, eroica, di scarsa concretezza politica.

In cerca della libertà e della giustizia non trovate né a Venezia né sui Colli Euganei, Ortis viaggia per l'Italia; un viaggio che non fa che accrescere lo stato di isolamento e il pessimismo dell'eroe che vede intorno a sé spirito di sopraffazione, tribunali arbitrari, condanne ingiuste e disumane. Jacopo sente dolorosamente lo strazio secolare delle sue terre. A Bologna, dove la gente giace per le strade e chiede pane, non esiste la libertà. Jacopo scrive: «Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati menati al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano addosso; e mi è stato risposto, che uno avea rubato una mula, e l'altro cinquantasei lire per fame».⁽³⁵⁾

A Firenze la libertà non c'è da secoli. Jacopo non trova sollievo nemmeno dinanzi alle tombe di Galileo, di Machiavelli e di Michelangelo: gli intelletti divini, puniti con il carcere e con la povertà. La terra dei Grandi è afflitta dalle tirannie e dalle guerre. Tutti i monti e i campi sono «insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro; i cadaveri intanto di infiniti Italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a' troni degl'Imperadori e de' Papi»⁽³⁶⁾. Il sangue italiano di varie generazioni è versato per l'interesse degli stranieri che dividono le terre della penisola. Padri e figli sono ancora furiosi; «Il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome»⁽³⁷⁾. Gli Italiani non compiangono né soccorrono i loro fratelli, ma li guardano come barbari e nemici. L'Italia che ha arricchito i tiranni dominatori, non dà né pane né tuguri agli stessi suoi figli stanchi, affamati e cacciati dalla terra natia.

Nella corrotta Milano cisalpina, Ortis, il giovane che delira e anela alla libertà, incontra Parini, il vecchio che canta le virtù e la ragionevole indipendenza, e dissuade da un eroismo che non recherebbe che male. Il discorso con Parini mette in evidenza tutta l'esperienza della rivoluzione e svolge uno dei motivi già presenti nelle tragedie alfieriane; cioè l'influenza del supremo potere sull'anima dell'eroe. Il forte diventa tiranno e scrive le leggi con

la spada sacrificando le virtù e gli ideali di libertà. Qualunque azione possibile dell'eroe, verserà il sangue e farà di lui un tiranno:

Potrai tu- chiede Parini a Jacopo- allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e della conoscenza del comune avvilito? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi.⁽³⁸⁾

Parole che illustrano la logica conclusione dell'azione politica; il liberatore di una moltitudine inerte e incapace di comprendere l'essenza della libertà è fatalmente portato a divenire tiranno anche per la coscienza che ha della comune miseria spirituale. I tiranni sono uomini:

Gonfi del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio e di ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue.⁽³⁹⁾

L'eroe foscoliano non può compiere un'azione politica; non può usare la forza contro la tirannia perché non è disposto a nutrire la giustizia e la democrazia con il sangue versato, a bruciare le case con le faci della guerra civile, a unire con il terrore i partiti e a spegnere con la morte le opinioni. Sono esattamente questi i sacrifici che Jacopo non può fare perché con essi sacrificerebbe se stesso e la sua anima. Da rivoluzionario si trasformerebbe in tiranno, in uomo che inganna il popolo per avere il suo applauso. A Padova, il giovane si chiede in una lettera che giustifica il suo essere un eroe fuori del tempo: «Ma gli onori e la tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sacrificio dell'animo?»⁽⁴⁰⁾ Una domanda cui egli ha risposto da tanto ed è rimasto senza vie di uscita. Nemmeno per *i saggi*, Ortis può essere eroe, perché obbedisce velocemente al suo cuore. Le virtù sono «una massa di ghiaccio che attrae tutto in se stessa e irrigidisce chi le si accosta»⁽⁴¹⁾. Non è neanche uno degli eroi della filosofia che chiede agli uomini disperatamente

infelici, che vivono fra le agonie della morte, di soffrire tali agonie per gli altri. Ma «chi odia la propria vita può egli amare il minimo bene che è incerto di recare alla Società e sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? E come potrà sperare per gli altri colui che non ha desiderj, né speranze per sé; e che abbandonato da tutto, abbandona se stesso?»⁽⁴²⁾ Ortis non lo farà perché nessuno vuol addossarsi le sue infermità e, se qualcuno lo vuole, non lo può fare perché non avrebbe il coraggio da comportare le miserie.

È vinto Ortis, e non è Dio che lo vince, ma sono gli uomini, il potere, la storia. Non può cercare aiuto in Dio né negli uomini, né in se stesso. Ha suscitato l'ira di Dio perché non l'ha mai adorato come adora Teresa, come adora gli ideali che la fanciulla rappresenta: la natura, l'esemplarità, l'ingenuità e la bellezza. Scrive: «*Che? se tu se' un Dio forte, prepotente, geloso, che rivedi le iniquità de' padri ne' figli, e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione, dovrò io sperar di placarti? Manda in me- bensì non in altri che in me- l'ira tua,..*»⁽⁴³⁾. Il mondo che Dio ha creato affligge Ortis, e questi cerca la libertà della sua anima nell'amore di Teresa. – «Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Non l'ho mai adorato come adoro Teresa. - Bestemmia! Pari a Dio colei che sarà a un soffio scheletro e nulla? Vedi l'uomo umiliato. Dovrò dunque io anteporre Teresa a Dio? - Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente. Misuro l'universo con uno sguardo; contemplo con occhio attonito l'eternità; tutto è caos, tutto sfuma, e s'annulla; Dio mi diventa incomprendibile; e Teresa mi sta sempre davanti»⁽⁴⁴⁾.

Nessuno può giudicarlo vile perché è semplicemente un uomo; «Dov'è il sapiente- scrive Ortis- che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? Chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circostanze onde decidere: Questi è un vile, perché soggiace; quegli che sopporta, è un eroe?»⁽⁴⁵⁾Quelli che lo accusano di viltà sono vili essi stessi. Ortis intraprende una lotta straordinaria in nome delle virtù dei poveri onesti, orgogliosi nelle loro sventure; in nome di ideali che hanno perso il loro senso nel mondo contemporaneo e subiscono una totale indifferenza. Almeno

Jacopo è ribelle; ha pianto, ha alzato la voce, ha raccontato tutte le sue sciagure e quelle della patria. Non è stato uno di quelli che guardano le loro catene, e non osano piangere, e baciano la mano che li flagella⁽⁴⁶⁾. Ortis non si è mai piegato. Non ha fatto il letterato di corte «rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini»⁽⁴⁷⁾.

Nelle Alpi Ortis incontra un'altra vittima della libertà, il misero tenente che è emigrato, come Jacopo, dopo la pace di Campoformio ed è diventato militare nell'artiglieria Cisalpina. Abbandonata la milizia egli perde l'amico, l'impiego e il tetto. Sposato con una povera fanciulla e padre, egli gira per l'Italia in cerca di lavoro e pane. Il bambino, vittima innocente, piange affamato e strazia con le sue grida «le viscere degli sfortunati suoi genitori»⁽⁴⁸⁾. Tutti hanno abbandonato il tenente, egli vive cacciato di città in città.

La vera virtù vive solo nelle anime dei deboli e degli sventurati. La logica della forza e della tirannia presenta virtù false e rovesciate: sono infatti virtuose, per essa, tutte le azioni che servono alla sicurezza di chi comanda e impauriscono i sottomessi. La forza si maschera di giustizia, calpesta i diritti degli altri per serbarli a se stessa, inganna i mortali con le apparenze del giusto finché sopraggiunge un'altra forza e la distrugge.⁽⁴⁹⁾ È stata tale la logica della violenza e della tirannia in tutti i tempi: dai Romani, che rapinavano il mondo e cercavano oltre i mari e i deserti nuovi imperi da conquistare e incatenavano i popoli liberi, ai Babilonesi che rendevano schiavi i sacerdoti, le madri e i figli del popolo di Giuda.

Ortis non biasima solo la tirannia politica dei capi, ma il suo dispetto investe anche certi comportamenti disonesti, dolorosi e tragici diffusi nella società. Jacopo infatti non approva il contadino che egli ha visto strappare i rami del pesco e che alla sua domanda di «e tuo padre t'insegna a rubare?» ha risposto: «- In fede mia, signore, in questo paese tutti fanno così»⁽⁵⁰⁾. Ecco dipinta la società tutta e la storia è affrescata nella battuta «tutti così»: balza alla consapevolezza del giovane Jacopo una serie ininterrotta di usurpazioni e di oppressioni. Egli rifiuta una società che è organizzazione di disuguaglianza, di

ingiustizia, di rapina e di violenza, che non è altro che il predominio di pochi signori usurpatori su molti servi incapaci di organizzare le loro forze a proprio vantaggio.⁽⁵¹⁾ Jacopo condanna la società che scusa i vizi o, meglio, li «rispetta in chi appartiene alle classi al potere» e li «punisce nelle classi subalterne».⁽⁵²⁾ La tirannia del vivere spinge gli uomini alla fame e li avvia al delitto, del quale il delinquente non è, infine, l'unico colpevole:

Alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con che l'uomo si sfama del frutto insanguinato dalla colpa, alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo- e se poi scampano dalla giustizia, ne paga il fio col disonore e con l'indigenza⁽⁵³⁾

La libertà non può essere realizzata, quindi, nemmeno nella convivenza sociale in quanto una redistribuzione delle ricchezze che garantisce l'uguaglianza fra i cittadini non può essere pacificamente effettuata. Questo pensiero si rivela come una precisazione sociale della rivolta contro i tiranni. Ortis identifica nelle classi potenti e ricche le portatrici di una tirannia non meno crudele e oppressiva di quella dei re, anzi peggiore in quanto rappresenta l'appropriazione dei beni che la Natura ha donato a tutti gli uomini. Foscolo non ha potuto chiudere gli occhi di fronte alla tragica lezione della storia e delle società, non ha potuto uscire dalla loro zona d'ombra; e nemmeno il suo eroe ci riesce. Ortis non si mostra convinto della forma moderata di azione che è il riformismo, e proclama la propria solidarietà con la rivolta delle classi subalterne contro l'ingiustizia sociale.⁽⁵⁴⁾

Il tiranno alfieriano si è trasformato in nazioni che spadroneggiano nella patria altrui, in una classe potente, fredda e ricca, che si appropria delle leggi e costumanze della tirannia politica. Di fronte ad esse Ortis, che le disprezza con tutto se stesso, che non è disposto a compromessi con la violenza, non ha altra scelta che la solitudine e il suicidio (scelta già adombrata nel rifiuto di avvicinarsi al promesso sposo di Teresa)⁽⁵⁵⁾.

Bibliografia essenziale

- Barberi Giorgio Squarotti, *Saul o la sfida a Dio*, in «La Rivista della letteratura italiana», XVII, 1, Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali 1999.
- Barberi Squarotti Giorgio, *Lo spettacolo del tiranno: le tragedie dell'Alfieri e Il lungo monologo di Jacopo*, in *Le Maschere dell'eroe, Dall'Alfieri a Pisolini*, Lecce, Micella 1990.
- Binni Walter, *Il finale della "Tirannide" e la tragedia di libertà*, in «La rassegna della letteratura italiana», anno 67, serie VII, Firenze, Sansoni 1963.
- Catenacci Carmine, *Il tiranno e l'eroe*, Milano, Mondadori 1996.
- Crisafulli Lilla Maria, *Titanismo*, in corso di pubblicazione.
- Croce Benedetto, *Alfieri, Foscolo in Poesia e non poesia*, Bari, Laterza 1946.
- Debenedetti Giacomo, *Vocazione di Vittorio Alfieri*, Milano, Garzanti 1995.
- Di Benedetto Arnaldo, *Le passioni e il limite, un'interpretazione di Vittorio Alfieri*, Napoli, Liguori 1994.
- Donadoni Eugenio, *Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta*, Palermo, Remo Sandron Editore 1927.
- Fubini Mario, *Lecture dell'Ortis*, Milano, Marzorati 1947.
- Fubini Mario, *Vittorio Alfieri, Il pensiero- la tragedia*, Firenze, Sansoni 1963.
- Jacomuzzi Angelo, *Il monologo tragico di Jacopo Ortis*, in «Sigma», anno IX, n. 1- 2, Napoli, Guida Editori 1976.
- Masiello Vitilio, *L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri*, Roma, Ed. dell'Ateneo 1964.
- Pazzaglia Mario, *Dal Settecento all'unificazione nazionale*, Bologna, Zanichelli 1993.
- Pellegrini Alessandro, *Alfieri e la tragedia senza coro*, in *Dalla "sensibilità" al nichilismo*, Roma, Feltrinelli 1962.
- Salvatorelli Luigi, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi 1942.

References

- (1) Si intende l'eroe come personaggio rappresentativo che partecipa attivamente al maturare di una determinata situazione. L'opera letteraria si ritiene la forma del mondo dell'eroe come soggetto. L'eroe ha un suo mondo, una forma spaziale, una totalità temporale, una sua esperienza vissuta ricca di valori e di significati. Cfr. MICHEL BACHTIN, *L'autore e l'eroe: teoria letteraria e scienza umana*, Torino, Einaudi, 1988, p. 81 e sgg.
- (2) Tiranno, è parola che venne in Grecia dall'Asia Minore e si radicò presto nella coscienza classica, significa «signore assoluto», o colui che regna da solo. La parola comparve per la prima volta verso la metà del VII secolo a. C., e ebbe valori oscuri in quanto era usata nei canti di lode di Pindaro in riferimento alla potenza di Ierone. La tirannia e il giudizio che le è relativo sembrano ambigualmente muoversi tra il piano di principi e quello della vita reale e concreta. Dal V secolo a.C. cominciò a prevalere la valutazione negativa dell'appellativo 'Tiranno' che arrivò al suo sviluppo più inquietante nella figura del tiranno-lupo di Platone, schiavo del sangue umano che aveva versato. Con il titolo 'Tiranno' si indicano gli autocrati delle città-simbolo della Grecia quali Atene, Corinto, Siracusa, i re ereditari e i sovrani mitici fino al Signore degli dei e degli uomini, Zeus. Nelle lingue moderne, la parola ha un'accezione assolutamente negativa in quanto esprime la violenza e l'illegittimità politica. Cfr. CARMINE CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 3-4.
- (3) VITTORIO ALFIERI, *Scritti politici e morali, Della Tirannide, lib. I, cap. I*, a cura di Pietro Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. 9. Corsivi miei.
- (4) Ivi, p. 10. Corsivi miei.
- (5) *Ibidem*.
- (6) Ivi, lib. I, cap. II, p. 12.
- (7) Ivi, lib. I, cap. I, p. 10.
- (8) Cfr. ALESSANDRO PELLEGRINI, *Alfieri e la tragedia senza coro*, in IDEM, *Dalla "sensibilità" al nichilismo*, Roma, Feltrinelli, 1962, p. 109.
- (9) Cfr. GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Lo spettacolo del tiranno: le tragedie dell'Alfieri*, in IDEM, *Le maschere dell'eroe, Dall'Alfieri a Pisolini*, Lecce, Micella, 1990, p. 67.
- (10) Cfr. GIACOMO DEBENEDETTI, *Vocazione di Vittorio Alfieri*, Milano, Garzanti, 1995, p. 150.
- (11) Ivi, p. 101.

- (12)VITTORIO ALFIERI, *Bruto II*, att. V, sc. II, v. 111, cit.p. 95.
- (13)*Lettera di Ranieri de' Calzabigi all'autore sulle sue prime quattro tragedie*, in Vittorio Alfieri, *Parere sulle tragedie*, a cura di Morena Pagliai, Asti, Casa d'Alfieri, 1978, pp. 203- 204.
- (14) Cfr. BENEDETTO CROCE, *Alfieri*, in IDEM, *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1946, p. 7.
- (15) Ivi, p. 8.
- (16) Cfr. VITILIO MASIELLO, *L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1964, p. 165.
- (17)MARIO FUBINI, *Vittorio Alfieri, Il pensiero- la tragedia*, Firenze, Sansoni, 1963, p. 262.
- (18) Cfr. GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Lo spettacolo del tiranno: le tragedie dell'Alfieri*, in IDEM, *Le maschere dell'eroe*, cit., p. 160.
- (19)UGO FOSCOLO, *Epistolario V (1814- primo trimestre 1815), Lettera 1495*, a c. di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier 1956, p. 117.
- (20)IDEM, *Opere, Tragedie e poesie minori*, II, a cura di Guido Bezzola, Firenze, Le Monnier, 1939, p. 339.
- (21) Ivi, p. 331.
- (22)UGO FOSCOLO, *Epistolario VI, Lettera del 26 agosto da Tockenburg*, a cura di Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1974, p. 75.
- (23)UGO FOSCOLO, *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di Lauro Rossi, Roma, Carocci editore, 2002, p. 79.
- (24)UGO FOSCOLO, *Frammenti di storia del Regno Italico*, in IDEM, *Opere, VIII, Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di Luigi Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 330.
- (25)Ivi, p. 92.
- (26) Cfr. UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis, Lettera da Padova senza data*, ed. critica, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 322.
- (27) Cfr. ANGELO JACOMUZZI, *Il monologo tragico di Jacopo Ortis*, «Sigma», IX, 1- 2, Napoli, 1976, p. 167.
- (28) Cfr. UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis, Lettera del 17 Marzo 1798*, p. 334.
- (29)Ivi., *Lettera del 13 Ottobre 1797*, p. 296.
- (30)Ivi, *Lettera del 28 Ottobre 1797*, p. 301.
- (31) Ivi, *Notizia bibliografica, gli effetti morali del libro*, p. 532..

- (32)Ivi, *Lettera del 28 Ottobre 1797*, p. 300.
- (33)Ivi, *Lettera del 20 Novembre 1797*,p. 309.
- (34)LUIGI SALVATORELLI,*Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1942, p. 144.
- (35)UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis, Lettera del 12 Agosto*, p. 401.
- (36)Ivi, *Lettera del 25 Settembre 1798*,p. 408.
- (37)Ivi, *Lettera del 25 Settembre 1798*,p. 409.
- (38)Ivi, *Lettera del 4 Dicembre 1798*, p. 416.
- (39)Ivi, *Lettera del 4 Dicembre 1798*,p. 411.
- (40)Ivi., *Lettera del 4 Dicembre 1798*, pp. 322- 23.
- (41)Ivi., *Lettera del 22 Novembre 1797*, p. 314.
- (42)Ivi., *Lettera del 19 e 20 Febbraio 1799*, p. 429.
- (43)Ivi., *Lettera dell' 8 Luglio, All'alba 1798*, p. 383. Corsivi nel testo.
- (44) Ibid.
- (45)Ivi., *Lettera del 19 e 20 Febbraio 1799*, p. 430.
- (46)Ivi., *Lettera del 14 Marzo 1799*, p. 447.
- (47)Ivi., *Lettera del 4 Dicembre 1798*, p. 411.
- (48)Ivi, *Lettera del 15 Febbraio 1799*, p. 425.
- (49)Ivi, *Lettera del 19 e 20 Febbraio 1799*, p. 437.
- (50) Ivi, *La lettera di 7 novembre 1798*, p. 24.
- (51) Cfr. UGO FOSCOLO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica*, in IDEM, *Opere*, VII, a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 17.
- (52)GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Lo spettacolo del tiranno: le tragedie dell'Alfieri*, in IDEM, *Le maschere dell'eroe*, cit., pp. 109- 10.
- (53)UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis, Lettera del 15 Febbraio 1799*, cit., p. 429.
- (54) Cfr. GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Lo spettacolo del tiranno: le tragedie dell'Alfieri*, in IDEM, *Le maschere dell'eroe*, cit.,p. 118.
- (55) Cfr. UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis, Notizia bibliografica, Werther e Ortis*, cit., p. 451.